



Luca Santinon Le mie Indie



Le mie Indie

Prologo.....	2
Le strade dell'India.....	3
I treni dell'India.....	4
I minareti dell'India.....	5
I fiumi dell'India.....	6
I laghi dell'India.....	7
Gli zoo dell'India.....	8
Le birre dell'India.....	9
Le chiese dell'India.....	10
I Beatles dell'India.....	11
I guru dell'India.....	13
Gli amori dell'India.....	15
Le lacrime dell'India.....	17
I colori dell'India.....	18
Epilogo.....	19

Le fotografie sono pubblicate sul sito www.hippietrail.it nella sezione Portfolio.
Link diretto: <https://hippietrailblog.wordpress.com/hippie-trail/download/le-mie-indie/>



Luca Santinon

Le mie Indie



Prologo

La notte prima della partenza la passi a domandarti il perché di quel viaggio. Non ti sai dare una risposta e devi prendere in prestito parole illustri, nascoste tra le righe di quella pila di libri allineati sul tuo comodino.

Giuseppe Cederna ha smesso i panni dell'attendente Antonio Farina in Mediterraneo e ti ha portato con sé ne 'Il grande viaggio'. Un cammino verso la madre Gange, "una lunga, sottile, ferita azzurra", fonte di vita ed energia. "Verso quell'incomprensibile mistero di rocce e ghiacci che chiamiamo Himalaya. La casa delle nevi, la dimora degli dei."

Un viaggio diventato un pellegrinaggio tra dolore e meraviglia perché "all'arrivo in Oriente ci vogliono giorni e chilometri per abituarci. Per illudersi di non poterne più fare a meno." Perché "l'India l'aveva sentita entrare ed allora non lo aveva più lasciato."

Trovi una prima risposta, una citazione da incorniciare per tutti i viaggiatori in partenza: "Anche un viaggio nasce, cresce, invecchia e poi muore. Ma appena nato è già grande. Capace di usare la testa, di farci e disfarci a suo piacimento. Tra un'ora il nostro viaggio, dopo mesi di gestazione, vedrà finalmente la luce. Ci riconoscerà? Assomiglierà almeno un po' anche noi? Ci vorrà bene? Ci aspettiamo grandi cose da lui."

Hai accompagnato la voce narrante di Antonio Tabucchi tra le ombre di quel 'Notturmo indiano', sei andato con lui alla ricerca di Xavier, "un portoghese che si è perduto in India", consapevole che "in India si perde molta gente, è un paese fatto apposta per questo".

Ti senti pronto ad affrontare un viaggio nel passato, attraverso "vecchi archivi, cronache antiche, cose inghiottite dal tempo" perché il protagonista o chissà il ricercato "forse vorrebbe afferrare qualcosa che un tempo gli sfuggì. In qualche modo sta cercando sé stesso."

In quel romanzo onirico, dove si parla di "cose non riuscite, di errori", ti rivedi in quel personaggio che "quando sorride sembra triste". Questa notte sei "un uomo che passa la vita a sognare un viaggio e quando un giorno finalmente gli capita di poterlo fare, quel giorno si accorge di non avere più voglia di farlo". Ma al tempo stesso vorresti dare una nuova vita a quelle pagine e realizzare "l'irragionevole congettura che un qualche amante di percorsi incongrui potesse un giorno utilizzarlo come guida".

Hai trovato un monito a metterti in guardia tra le pagine di una 'India segreta' scritte dall'esoterico inglese Paul Brunton: "Tuttavia sorgerà un giorno una specie nuova di turisti che cercherà non le rovine cadenti di inutili templi, né i palazzi di marmo di sovrani dissoluti morti da tempo, ma i saggi ancora viventi che possono rivelare una saggezza non insegnata nelle nostre università." Ti domandi se riuscirai a seguire quell'avvertimento, tu che non vedi l'ora di vedere il Taj Mahal e le fortezze del Rajasthan, ancora ignaro che un amico comune ti stia organizzando un'intervista con un *sadhu*.

Hai seguito a distanza quell'eccentrico filosofo mentre attraversava l'India nella sua ricerca di fachiri, "vagabondi dei segni remoti dello zodiaco" e di *guru*, che in sanscrito significa "Colui che disperde l'Oscurità". Ti ha fatto realizzare che presto anche tu avresti "vagato lungo le rive dei sacri fiumi dell'India" e vedrai scorrere "l'acqua verdastra del Gange" e "le acque color azzurro scuro dello Yamuna". Poi andrai a Rishikesh, "su cui le cime possenti dell'Himalaya tengono eternamente la guardia."

Magari se troverai la persona giusta potrai fare tua quella domanda: "Gravi problemi affliggono la mia mente. Nella speranza di gettare un po' di luce su di essi sono venuto nella vostra terra. Forse ciò che lei può dirmi potrebbe essere una guida per i miei passi, o forse verrei a sapere se sono venuto per un'impresa inutile".



Luca Santinon Le mie Indie



Le strade dell'India

La navetta ti ha comodamente trasportato dall'aeroporto alla stazione di New Delhi. La tua guida indica 800 metri fino al tuo albergo, una distanza fattibile a piedi. Quello che non ti dice è che prima dovrai superare la *junction*, il collegamento tra la stazione della metro e quella ferroviaria. Una sorta di passerella sopraelevata che ti permette di attraversare i binari. Senza sbagliare strada, senza dare ascolto a chi ti vuole dare indicazioni errate per farti cadere nel tranello delle *scam*, le truffe dei procacciatori di affari per gli alberghi. Il repertorio di questi signori della truffa è vasto: “Non puoi passare di qui senza un biglietto. Seguimi.” Oppure la classica: “Il tuo hotel ha preso fuoco.” Con le varianti di essere in ristrutturazione, chiuso dalla polizia, oppure troppo lontano dal centro.

Finalmente trovi un'indicazione a carattere cubitali con la direzione da seguire per arrivare a Paharganj, il quartiere dove sei diretto. Prima però c'è una strada da attraversare: ci sono auto, moto, *tuk-tuk* che arrivano dalla parte che non ti aspetti. Perché in India hanno imparato dagli inglesi a guidare a sinistra. Le leggi della fisica sullo spazio tra un veicolo e l'altro sono messe a dura prova ed il clacson è l'unica regola di circolazione stradale. Ti senti il ragazzo di campagna arrivato a Milano e ti domandi come scavalcare quel guardrail in cemento che divide le due carreggiate.

Eccoti al Paharganj Main Bazar, la versione indiana della Khao San Road di Bangkok. La meta dei *backpackers*, quelli che un tempo chiamavano saccopelisti, con negozi ed alberghi a buon mercato. Il tuo Google Maps ti abbandona sul più bello in quel caos organizzato, ma hai in tasca un foglio ripiegato con il nome del tuo albergo. Chiedi informazioni, non tutti sanno leggere i caratteri stampati su quel foglio in A4. In compenso fioccano altre offerte: “Ehi italiano! Do you want something? Marijuana?” La strada è quella giusta: ti dicono che devi svoltare *about*, all'incirca la seconda o la terza destra. Un angelo custode ti mostra una targa all'imbocco di un vicolo: è la Chandi Wali Gali, il tuo l'indirizzo.

Sei arrivato? Non ancora, come abbandoni la strada principale ti si apre un mondo nuovo. C'è un wc pubblico all'angolo a darti il benvenuto e un riferimento olfattivo per i giorni a venire, mescolato con l'odore di smog e gomma bruciata. L'asfalto si trasforma in terra battuta, i fili della corrente elettrica si aggrovigliano a formare un arco. Una lunga fila di botteghe da barbiere, *street food* e alberghi il cui nome non corrisponde mai al tuo. Ti assale il dubbio di esserti perso, torni indietro fino ai vespasiani e riparte la tua ricerca. Arrivi alla reception con la maglietta inzuppata di sudore, stremato dal sole a picco e dal peso dello zaino. Ti domandi se non era meglio prendere un taxi dalla stazione, ma vuoi mettere?



Luca Santinon Le mie Indie



I treni dell'India

Hai in tasca un biglietto ferroviario Delhi – Agra, in partenza dalla stazione secondaria Hazrat Nizamuddin. Arrivi in stazione quando mancano 7 minuti all'orario di partenza ma non ti fanno accedere ai binari: troppo tardi per il check-in e per superare il metal detector.

Una vocina interiore, tante vocine esterne mormorano “te l'avevo detto”: guide, blogger e soprattutto Ghulm. Un intermediario presenza fissa nella reception del tuo hotel con la sua tunica ed il suo cappello da *imam*, a fare da contrasto ai suoi occhi color ghiaccio, al suo indolente e strascicato “come stai?”. Si era offerto di prenotarti un mezzo di trasporto a tua scelta ed a incassare la sua piccola percentuale dal tassista con cui si guadagnava da vivere.

Ma tu hai preferito affidarti alla metropolitana e sei stato tradito dalla Pink Circular Line, l'unica linea che anziché andare in linea retta da A a B compie una sorta di cerchio a forma di U attorno alla città. Potevi ancora farcela ma sei stato nuovamente colto dalla sindrome da *junction*, il disorientamento che ti prende quando devi compiere il breve tratto che collega una *railway* della metro ad una ferroviaria. Due stazioni così lontane e così vicine.

Non ti resta che prendere il treno successivo: il costo del biglietto è di 100 rupie e ti fa scattare un campanello di allarme. “*No reservation*” è un modo elegante di chiamare la 3a classe, i vagoni che si vedono nei film. Provi a salire ma con il tuo zaino è un'impresa ai limiti dell'impossibile. Tenti un'improbabile *upgrade* dal tuo smartphone sull'ostico sito delle Ferrovie Indiane. Poi ti decidi a giocare il tutto per tutto e a salire nel vagone di classe superiore. Ti senti pronto a pagare una multa, in realtà ti guardi intorno e comincia a piacerti quella sensazione, il brivido di fare il portoghese in India.

I treni indiani a lunga percorrenza hanno la *sleeper class*, ovvero dei vagoni letto anche se viaggiano di giorno. Un ragazzo indiano, barba incolta e sguardo burbero, capisce al volo la tua intrusione ma ti prende sotto la sua ala protettiva. Incrocia le gambe nella posizione del loto e divide il suo lungo sedile con te. Ti raccomanda di mettere al sicuro il tuo telefono ad ogni stazione. Ti offre arachidi, chewing-gum, *chapati* e sigarette, che fuma incurante dei labili divieti. Ti mostra orgoglioso la sua collezione di monete e banconote straniere, tra cui riconosci una moneta da 2 euro ed un franco francese.

Amit risolve una soluzione complicata quando il legittimo proprietario sale ad una stazione intermedia e reclama il suo posto. Il tuo compagno di viaggio prende in mano la situazione con calma e fermezza. Sposta i tuoi bagagli liberando il sedile superiore e dopo un breve conciliabolo spedisce il nuovo arrivato a dormire di sopra.

Il treno sta per arrivare ad Agra, dopo aver attraversato la monotonia della campagna e lo squallore delle periferie che scorrono a fianco dei binari di tutto il mondo. Amit tra poco avrà quel sedile tutto per sé e potrà distendere le gambe. Tu hai scampato il pericolo di affrontare un controllore indiano. Si avvicina il momento dei saluti e ti metti a frugare nello zaino, alla ricerca del tuo portamonete. Estrai una moneta rossastra da 2 centesimi euro e gliela porgi, indicando fiero che sul retro c'è la Mole Antonelliana, il simbolo della tua città. Finalmente, dopo oltre 4 ore, Amit sorride.



Luca Santinon Le mie Indie



I minareti dell'India

New Delhi è un'oasi ordinata, costruita a tavolino dagli urbanisti dell'impero britannico. Un luogo dove i viali alberati si diramano a raggiera dalla Connaught Place e nascondono alla vista ambasciate ed edifici governativi. Una città dal sapore europeo dove nel suo *skyline* spicca la sagoma di un minareto alto oltre 70 metri, quasi quanto un campanile. Il Qutb Minar, il Minareto della Vittoria, cinque piani di mattoni che si assottigliano verso l'alto, cinque balconate concentriche ed una storia travagliata di crolli e ricostruzioni.

Cammini all'interno del complesso archeologico e ti lasci sedurre dal fascino della Colonna di Ferro. Una guida sta raccontando la storia di quella colonna alta 7 metri, protetta da un recinto. Cogli alcuni frammenti sparsi della sua narrazione: un lungo trasloco fino a Delhi da un osservatorio astronomico nell'India centrale. 1.600 anni di storia senza un filo di ruggine, senza mostrare i segni del tempo. Lo vedi che con un gesto teatrale evoca gli extraterrestri per giustificare l'origine del metallo, antiche tecniche segrete utilizzate durante la lavorazione. Mima un abbraccio alla colonna, tenendo gli occhi chiusi e cercando di toccarsi le mani. Una pratica che sarebbe in grado di esaudire i tuoi desideri ma oggi è impossibile avvicinarsi. Quei troppi abbracci, secondo un team di noiosi ricercatori, stavano consumando la patina protettiva di fosforo che fa da scudo alla colonna.

Sei arrivato all'enorme moschea di Jama Mashid attraverso una via sospesa nel tempo. L'hai percorsa a passo spedito, con un lieve senso di disagio per la folla. Ti sei fermato soltanto a scattare una fotografia quando un negozio di galline ti ha ricordato le immagini della Chicken Street di Kabul, ai tempi dell'Hippie Trail.

La salita sul minareto prevede l'acquisto di un biglietto extra. Gli annoiati guardiani ti ripetono "*other side*" e sei costretto a percorrere l'enorme piazza della moschea avanti e indietro prima di capire il lato giusto. Mentre sali le scalinate interne, con un gesto di ribellione, ti rimetti le scarpe e togli quel drappo per coprire le tue gambe che ti è costato 100 rupie.

Arrivato in cima hai la torretta tutta per te e 360 gradi di Delhi da zoomare con occhi e iPhone. La vista di Delhi dall'alto del minareto abbraccia monumenti e grattacieli. Sei soltanto al tuo secondo giorno, ma hai imparato a riconoscere il Red Fort attorniato dalle ruote panoramiche, la torre in mattoni del Qutab Minar ed un tempio che sembra un'astronave. Eppoi case e sobborghi in ogni direzione, dove stipare 20 milioni di persone.

Ti accorgi che la cima del minareto all'altro capo della piazza invece pullula di persone mentre la tua guida afferma che soltanto una torretta su quattro è visitabile. Ti assale un dubbio atroce che prende forma: sei salito sul minareto non aperto al pubblico, gestito dai venditori di bibite e souvenir. Poi senti un rumore inequivocabile: una serratura che si chiude, la possibilità concreta di una notte da incubo dentro un minareto.

Manca ancora un'oretta al tramonto e ti resta un'ultima possibilità: prendere a calci e pugni la porta, fino a ricordare al venditore che c'è ancora qualcuno lassù. Ti apre dopo un lungo istante, alzi la voce e sfoghi su di lui la rabbia e la paura che non hai nemmeno avuto il tempo di accumulare. Poi ci ridi su mentre ti tornano in mente le parole di uno spot pubblicitario che impazziva alla fine dei meravigliosi Anni Ottanta. "Turista fai da te? No Alpitour? Ahi, ahi, ahi..."



Luca Santinon Le mie Indie



I fiumi dell'India

Rishikesh Rishikesh! strilla alle 7 del mattino l'autista del tuo *sleeper bus*, che in 10 ore ti ha portato fin lì da Jaipur. Ti eri messo in testa che Rishikesh fosse il capolinea del tuo autobus notturno invece ti ritrovi catapultato in una piazzola dell'autostrada. La dovrai attraversare a piedi e da lì proseguire in *tuk-tuk* per 25 km fino alla tua meta perché il bus, ti spiega a gesti, non sale fino a lassù.

Sei sceso ad Haridwar, una delle sette città sacre dell'India. Dove hai il tuo primo incontro con la madre Gange. C'è un ponte che attraversa soltanto un'enorme distesa di ghiaia. Pensi ad uno scherzo del cambiamento climatico, ti spiegano che si tratta di una deviazione programmata del corso del fiume. Ogni anno in questo periodo, il sacro fiume viene deviato per essere ripulito e rimesso a nuovo in attesa del Diwali, la festività della luce.

Il tuo primo appuntamento con il Gange è soltanto rimandato. Hai già fatto conoscenza con la Yamuna, il suo affluente venerato come la figlia di Surya, il Dio del Sole. L'hai incontrata a Delhi mentre costeggia il Red Fort e ne alimenta i Canali del Paradiso. Ti ha accompagnato fino ad Agra, dove le sue acque riflettono il Taj Mahal e ne raddoppiano la meraviglia.

“Gange-Yamuna” è anche il nome di una miscela di *hashish* e *marijuana*. Il protagonista di Shantaram la fuma a Bombay, da un enorme narghilé decorato, con la sua compagna. Con un effetto che faceva dire a Karla: “Sono così fuori che mi sembra d'essere Alice nel paese delle meraviglie”. Richiamando le parole di Bob Marley, dedicate alla sua fedele Kaya: “I'm so high, I even touch the sky”. Del tipo sono così fuori da toccare il cielo. Ti concedi questa innocente divagazione, prima di scoprire che qui ti guardano di storto se solo accendi una sigaretta per strada.

La geografia di Rishikesh prevede tre ponti sospesi, come in una versione esotica dei *chewing-gum* di Brooklyn. Scendi le scalinate di un *ghat* ed assecondi l'offerta di una signora indiana che ti vende per 100 rupie un cestino di fiori, un rituale di benvenuto da donare al sacro fiume. Quel rituale abusato ti lascia indifferente, il tuo primo vero impatto ti arriva a colazione in un locale lungo il fiume. Il sole è appena spuntato e illumina quelle acque grigio-verdi. Ti sembra di essere ai Murazzi di Torino, ma quello che scorre davanti a te non è il Po, è il Gange.

Rishikesh è la capitale indiscussa dello yoga e, per una sorta di contrappasso, degli sport estremi. Dal *bungee jumping* al *rafting*, con un transito continuo di fuoristrada 4*4 che portano le comitive di turisti a remare sul Gange. Dalla tua terrazza, li vedi all'opera mentre alcuni di loro finiscono a mollo e sono costretti a nuotare nella corrente per risalire sui canotti.

Scegli il *trekking* al Tempio di Kunjapuri, che di estremo ha soltanto la sveglia alle 4.30 del mattino. La strada dove è meglio non guardare di sotto, 300 scalini da percorrere e il gelo sotto i piedi scalzi. Quando arrivi in cima, la balconata è gremita di un gruppo di *teachers* di yoga pronte ad immortalare l'alba. Il disco arancio del sole esplode in un attimo ed illumina una successione di catene montuose. Una gioia troppo breve ma per una volta la vita ti concede il bis. Il sole si nasconde dietro un sottile strato di nubi, giusto il tempo di riaccendere ancora di più quelle montagne che si chiamano Himalaya. E pazienza se in questa stagione e a queste altitudini non tengono fede al loro nome di dimora delle nevi.



Luca Santinon Le mie Indie



I laghi dell'India

Si narra che allo Sweet Lake Arambol, ci venissero a meditare i Beatles, incantati da questo lago di acqua dolce tra il mare di Goa e la giungla. Le indicazioni sono approssimative, così come la mappa della tua Lonely Planet. Percorri il tunnel che dalla spiaggia di Arambol ti porta a Nord, tra le bancarelle colorate e i locali sulla scogliera dove servono un King Fish davvero reale. Ignori un cartello con il divieto di *selfie* e di accesso ma i divieti in India non sono così perentori come in Occidente. Sono piuttosto un invito alla prudenza, della serie “te l’avevamo detto”.

L’accesso al lago è alla tua destra, a ben guardare ci sarebbe anche un’insegna “Lake Restaurant” con tanto di ombrelloni e tavolini. Ma vedi soltanto la collina davanti a te e l’imbocco di un sentiero che la attraversa. Nella tua testa il lago è oltre, separato dal mare da una lingua di terra. La vista di quel luogo paradisiaco premierà soltanto i più temerari. Il sentiero di terra battuta scorre tra la vegetazione fino alle prime difficoltà, i dubbi che sorgono davanti al primo bivio. Lascia spazio a radure con punti panoramici che non riesci a godere, tormentato dalle incertezze e dall’acqua che scarseggia nel tuo zaino.

Sbagli strada, ti manca la presa con le scarpe e scivoli per qualche metro, con un souvenir di graffi sui rovi e lividi sulla coscia, come dopo una combattuta partita di pallone. Ritorni sui tuoi passi e decidi di seguire il sentiero che si affaccia sulla costa. La prima scelta ragionevole del pomeriggio si rivela azzecata ma la meta di quel *trekking* non è il lago ma Kerim Beach, un’altra spiaggia da cartolina. Ti premi con un bagno ed un *coconut* ma la tua testa reclama il lago e sali su una moto dopo una breve contrattazione. Ti riporterà al punto di partenza, in tempo per un bagno caldo in quella pozza stagnante che ti farà pensare se è davvero tutto qui.

Due giorni dopo, la spiaggia di Arambol è un tappeto di meduse. La corrente le ha spiaggiate sul bagnasciuga e sono inermi ma hanno pur sempre la testa grande come un frisbee. Meglio ripiegare sullo Sweet Lake di cui ormai conosci la strada ma sei accolto da loschi individui che vedono in te l’affare della giornata, tra l’immancabile offerta di *ganja* ed un più fantasioso tour *chill-out* nella giungla. Decidi che tutto sommato la baia è ben riparata dalla corrente, le meduse sono altrove e puoi concederti un bagno guardingo e circospetto nel mare.

Fino al rientro a riva quando senti un dolore lancinante alla caviglia. “Ecco lo sapevo, te l’avevo detto”, esclama la tua vocina interiore ma le dici di aspettare un momento, che non hai avvertito la scossa elettrica tipica del contatto con le meduse. È stato invece un morso, come ti conferma il rivolo di sangue che scende verso il piede.

“I was bitten by a fish”, ripeti e tra gli annoiati bagnanti si scatena un dibattito. I primi ad accorrere sono due ragazzi che ti tranquillizzano. I *baywatch* ti liquidano con un distratto “no problem”. Ti assale però la curiosità di conoscere la razza che ti ha morso. “Cat fish” è la risposta che va per la maggiore. Secondo Wikipedia però è un pesce d’acqua dolce ed il morso di questo pesce gatto è potenzialmente letale.

Curi il dolore e l’ansia al ristorante con del ghiaccio e una birra. Il dibattito si riaccende e qualcuno ti mette il tarlo di consultare un medico. Ma il sangue ha smesso di scorrere e non hai nessuna prova di quanto accaduto. Non è stato un granchio, mancano le tracce delle chele. Sarà stata forse la vendetta di un King Fish?



Luca Santinon Le mie Indie



Gli zoo dell'India

L'India è una sorta di zoo a cielo aperto e alla fine agli animali non ci fai nemmeno più caso. Ci hai trovato cani randagi sornioni e sorridenti, sdraiati in ogni dove, persino sotto una moto. I cavalli al piccolo trotto a trainare un carretto, in quelle strade di Delhi dalle mille velocità. Sua Santità la mucca, a brucare immondizia, montagne di riso o a prendere il sole in una spiaggia di Goa. Due capre a presidiare la porta del tuo albergo ad Agra. Due cammelli a fare la guardia ad un forte del Rajasthan. Due asini a zampettare in un sentiero tra le cascate di Rishikesh. Due delfini a saltellare come ammaestrati in mezzo alla barche. Una gang di scimmie, a farla da padrone nei templi ed un esemplare anarchico rubare la borsa di quella ragazza inglese con la voce da maestrina.

Alla fine a Jaipur allo zoo ci sei andato per davvero. Forse per scrollarti di dosso l'autista del *tuk-tuk*. Di ritorno dal forte ti ha proposto in ordine sparso una fabbrica di tessuti, un orfanotrofio di elefanti ed una fabbrica di fuochi d'artificio dove c'era un regalo per te.

Ti ritrovi nella *Bird Section* e chissà perché in mezzo agli uccelli ci hanno messo anche il cocodrillo dal lungo becco. Un cartello annuncia che tigri, leoni e orsi se ne sono andati. Resta il pavone, uccello nazionale dell'India, simbolo della bellezza di Krishna e della saggezza del Buddha. Uno sforzo impari per quel *peacock* solitario, messo a confronto con uno stormo di cinque esemplari dipinti sulla Porta dell'autunno al City Palace.

Poi dietro una gabbia hai trovato una coppia di fenicotteri. Si muovono in sincrono, il collo a formare quei cuori disegnati con gli asciugamani negli alberghi di mezzo mondo. Il rosa è sbiadito ma l'eleganza è sublime. Sembrano lì ad attenderti da una vita. Ti sembra di chiudere un cerchio iniziato allo zoo di Torino, di cui ricordi soltanto la macchia di colore della vasca dei fenicotteri all'ingresso. Di tornare indietro nel tempo, in un'epoca in cui era accettato vedere gli animali nelle gabbie. Andare allo zoo la domenica pomeriggio per mano di mamma e papà. Farsi raccontare delle storie prima di dormire.

C'è una parabola giornalistica tra le pagine de La Stampa, quotidiano di proprietà della Famiglia Agnelli, soprannominato non proprio amorevolmente "La Busiarda" in dialetto piemontese. Gli articoli dai toni trionfalistici con "una piccola giungla in riva al Po" che lasciano spazio 30 anni dopo ad un diversa sensibilità per cui la chiusura obbligatoria diventa "un modo per scrollarsi di dosso retaggi che risalgono all'impero romano".

Ci sono le storie dell'elefante Sabè che si vendica dei dispetti di uno struzzo. Di ventitré scimmie evase dallo zoo che bloccano il traffico. Di un ippopotamo soffocato da una bambola e dall'affetto di una bambina. Di una giraffa, ultima a lasciare lo zoo, che dopo la romantica ipotesi di un ritorno in Africa viene spedita a Lubiana, nell'allora Jugoslavia.

Nella tua mente, si mescolano immagini di repertorio ed il tuo album di ricordi. La foto in bianco e nero di un giornale del 1955 di quella giraffa che sfilava in carrozza per il centro di Torino. Un'istantanea scattata in Kenya oltre 50 anni dopo, con un'altra giraffa intenta a brucare le foglie di una rigogliosa acacia ad ombrello. Il termine safari, in lingua *swahili*, significa viaggio, inteso come uno svelamento e lo zoom del tuo computer ne avrebbe rivelato il gonfiore delle mammelle e la sua recente maternità. Esci dallo zoo e puoi riprendere il tuo viaggio. D'altra parte la stessa parola safari, in tedesco, indica il cammino del viandante, il suo travaglio.



Luca Santinon Le mie Indie



Le birre dell'India

Kingfisher: “the beer of good times”, recitano i cartelloni pubblicitari dipinti sui muri con una gigantesca effigie del martin pescatore che domina il logo multicolore. Ma non ti è stato facile ordinare quella birra dei momenti felici che tanto per cominciare non compare sui menu.

Quando per sfuggire al traffico e al rumore ti rifugi sui *rooftop*, i bar sui tetti di Delhi, ti viene servita in una colorata tazza da tè per salvare le apparenze. Ad Agra vieni scortato con altri compatrioti in una *dependance* dell'hotel, ancora sui tetti, dove le bottiglie arrivano in un'anonima borsa frigo.

Come scoprirai in seguito, questa clandestinità è colpa di licenze troppo care, di giorni segnati sul calendario quando è vietata la vendita di alcolici. Come l'anniversario della nascita del Mahatma Gandhi. Un'atmosfera che ricorda l'epoca del proibizionismo negli Stati Uniti e la carboneria.

Quando arrivi a Jaipur è tarda sera ed i negozi sono chiusi. Ma il tuo vicino di stanza, in quell'ostello che ti ricorda The Beach, ti prende a cuore. Sam ti accompagna in strada, si fa anticipare 350 rupie, bussa alla saracinesca chiusa del negozio. Ritorna vincitore con il suo bottino di due birre in mano. Sorride soddisfatto di aver portato a termine l'affare, lui che di mestiere fa il commerciante di pietre preziose.

Rishikesh è città santa ed ovunque nei locali campeggiano i cartelli: *smoking free zone, no alcohol, no chicken* nei menu. Per una volta in India i divieti vengono fatti rispettare e nei locali non servono carne e alcolici. Devi rifugiarti in strada per fumare una sigaretta. I tuoi amici indiani però conoscono un negozio, oltre i confini della città. Partono in due in scooter, tesi come prima di una rapina. Ritornano alla terrazza dell'hotel con nascosta nella borsa una bottiglia di soda ed una di whisky. Al secondo giro ti ritrovi a fargli ascoltare Renato Carosone su YouTube: “Tu vuó' fá l' americano! Whisky and soda e rock and roll”.

Goa è porto franco, la vendita di alcolici è libera e quelle birre senza un pizzico di clandestinità hanno perso un po' del loro sapore. Come per una forma di rispetto ti metti a bere la People's Lager, una birra locale con il logo che ricorda i manifesti russi di inizio Novecento con il popolo in rivolta. Chiudi le tue giornate al bar sulla spiaggia con il “Goa with Love”, un cocktail variante della Piña Colada. Un sapiente mix di succo d'ananas, latte di cocco ed il *feni*, il liquore tipico della zona, a sostituire il rum.

Non puoi lasciare l'India senza un'ultima impresa prima di rientrare in Italia, in quell'hotel in zona aeroporto a Delhi,. La prima richiesta del portiere dell'albergo per una birra è fuori mercato: 400 rupie, poi scese a 250 prendere o lasciare. Pagamento anticipato e almeno “ten minutes” di snervante attesa come in un film poliziesco. Poi la preziosa merce arriva recapitata da uno scooter. Tutte quelle manovre l'hanno resa quasi calda ma quella birra consumata sugli scalini dell'hotel alle 2 di notte resta un momento felice.



Luca Santinon Le mie Indie



Le chiese dell'India

Secondo la geografia, Goa si trova in India ma è stata un'enclave portoghese. Una città è stata intitolata a Vasco Da Gama e capita di sentire risuonare cognomi come Pereira e Gomes. Nel Paese della Trimurti, la trinità induista di Brahma, Vishnu e Shiva, ci puoi trovare la Chiesa di San Francesco e la Basilica do Bom Jesus. Ma la visita di una chiesa non è affatto in cima ai tuoi pensieri.

Eppure nelle ultime due settimane hai visitato decine di templi induisti, pieni dei simboli fallici di Shiva e delle forme sensuali delle *apsaras*. Le moschee dallo stesso nome di Jama a Delhi e nella città abbandonata Fatehpur Sikri, ipnotizzato dai loro arabeschi. Sempre a piedi nudi, mentre in chiesa ci potresti tenere le scarpe. Provi a convincerti che non capita tutti i giorni di imbatterti in una chiesa in Oriente. Ti sei ripromesso per scaramanzia che saresti andato nella Old Goa di stampo cattolico solo in caso di pioggia. Le previsioni meteo indiane post-monsone non sono da prendere alla lettera, tanto che splende il sole da giorni.

Quella mattina sei salito su una barca alla ricerca di delfini. Ma durante quel breve giro che ti ha portato dal fiume a costeggiare il promontorio, hai capito che le chiese erano lì ad attenderti.

Cammini tra i bastioni della Fortaleza de Aguada, superi un cannone puntato verso il mare a difendere la costa. Il forte prende il nome da *agua*, come l'acqua in portoghese, per via di una cisterna di acqua dolce. Entri in quella cappella spoglia. Le pareti bianche fanno da contraltare ad un altare dorato. C'è una Madonna, con il vestito color porpora ed un drappo azzurro ad abbracciare il bambino che tiene in braccio. I lineamenti dei volti sono orientali, appena accennati, come nelle statue di cartapesta. Ti aspetti di trovare gli ex-voto di questa gente di mare. Invece alzi gli occhi e trovi un'iscrizione: "Nossa Senhora da Boa Viagem". La Nostra Signora del Buon Viaggio è lì per proteggere i marinai ed i viaggiatori solitari. Ti assale la commozione mentre cerchi di ricordare le parole dell'Ave Maria e della Salve Regina. Ti torna in mente la Santa Maria del Cammino, un canto delle tue estati in colonia, che inizia guarda caso con "mentre trascorre la vita solo tu non sei mai..."

La Chiesa di San Lorenzo è un edificio bianco in cima alla collina. Sovrasta quella baia di fortezze, dove i delfini sono soliti saltellare tra le barche dei turisti. Teoricamente è chiusa, ma il ragazzo che ti ha offerto un passaggio con lo scooter ti autorizza ad entrare nel cortile. I divieti in India si sa sono molto relativi ed in fondo stai soltanto scavalcando un cancello per scattare furtivamente qualche fotografia. In tempo per scoprire in un pannello colorato che San Lorenzo è il patrono di pescatori e marinai, bibliotecari e comici. Per tornare a quelle notti magiche del 10 agosto, quando potevi esprimere un desiderio al passaggio delle stelle cadenti. La scienza ha chiamato quel fenomeno atmosferico sciame meteorico, poi per farsi perdonare le ha aggiunto il nome di Perseidi. Da oggi per te sono le lacrime di San Lorenzo. I figli del condottiero che ha sconfitto Medusa e salvato Andromeda da un mostro marino non se ne avranno a male.



Luca Santinon Le mie Indie



I Beatles dell'India

Dopo aver attraversato Ram Jhula, il principale ponte sospeso sul Gange, Rishikesh si trasforma da capitale dello yoga ad una piccola Liverpool indiana. Il soggiorno dei Beatles nel 1968 ha fatto la fortuna di questa città ed in questa zona le tracce sono disseminate ovunque. Ci sono pannelli in legno che raffigurano i Fab Four multicolori della copertina di Sgt. Pepper's. Mentre attraversano la strada sulle strisce pedonali di Abbey Road.

Percorri la Beatles Street in direzione dell'*ashram* del guru Maharishi. Presto la strada lungo la riva del Gange si trasforma in una baraccopoli. Giri l'angolo e ti ritrovi di fronte un'insegna con la scritta Tiger Reserve. Pensi di essere arrivato in uno zoo e di avere ancora una volta sbagliato strada, niente di nuovo dal tuo arrivo in India.

Un poster accanto alla biglietteria ti rassicura invece che sei nel posto giusto: mostra la celebre foto di gruppo con i Beatles vestiti di bianco ed avvolti da una ghirlanda di fiori arancioni. Stai per entrare a Chaurasi Kutia, meglio conosciuto come il Beatles Ashram, sede di una sorta di ritiro spirituale e creativo. Vi parteciparono i Fab Four, accompagnati da mogli e fidanzate, 60 studenti ed una serie di personaggi del mondo della musica e dello spettacolo, tra cui l'attrice Mia Farrow e Mike Love, il cantante dei Beach Boys.

Circolano due versioni attorno a quel soggiorno. La prima idilliaca di un periodo in cui i Beatles si ritiravano la mattina a meditare ed al pomeriggio si sedevano sul tetto con le canzoni che sgorgavano da sole, pronte per il White Album. Una seconda infarcita di pettegolezzi: dall'ambiguo rapporto del guru Maharishi con l'attrice Mia Farrow, reduce da un divorzio con Frank Sinatra, alla presunta maledizione lanciata verso John Lennon e George Harrison, in fuga dall'*ashram* su automobili che continuavano a guastarsi.

All'ingresso nel parco trovi 84 *meditation caves* numerate, grotte di meditazione in pietra che ricordano i trulli di Alberobello e le capanne dei Puffi. Ci si può entrare e salire sul tetto, sfidando la sorte su quel che resta delle scale interne. Man mano che ci si addentra nella giungla, puoi notare come la natura abbia preso il sopravvento armata di edera e muschio.

Raggiungi il bungalow del guru Maharishi, scelto si dice per la sua posizione energetica. Da qui puoi intravedere il Gange, sentire il suono delle sue acque arrivare potente nonostante 46 metri di dislivello. Ovunque attorno a te edifici abbandonati, con la silhouette dell'arco indiano ad addolcire lo sfacelo dei vetri rotti alle finestre. Una sensazione sospesa tra il fascino di templi sommersi dalla giungla e lo squallore dei casermoni popolari delle nostre periferie. Sulle pareti murali postumi spaziano dal tridente di Shiva al simbolo dell'Ohm, disegnano occhi, cuori e fiori di loto. Una tigre ed un elefante osservano lo scorrere del fiume, una scimmia scruta il riflesso del sole sull'acqua.

Sali 4 piani di scale interne, senza corrimano, senza protezioni. Lo stato di conservazione farebbe inorridire i rigidi standard di sicurezza occidentali. Il meglio deve ancora venire: sul tetto ci sono due cupole, alte 6 metri, simili a serbatoi d'acqua. Una scala retrattile le avvolge: nessuno ti vieta di salire in cima ad ammirare la collina, ma il tuo coraggio viene meno ad ogni scalino. Ti fermi sul più bello quando ti accorgi che non è ancorata a terra.



Luca Santinon Le mie Indie



Ridiscendi e trovi il numero 11 fuori dalla porta di un edificio ed eccolo, il *sancta sanctorum*, la camera privata a cui solo i Beatles avevano accesso. Ti sembra di entrare in una chiesa e ti imbatti in una sorta di altare, misterioso come la tomba di un faraone. La luce filtra debole dalle aperture poi il corridoio sfocia in un cortile da archeologia industriale. Un cartello domina tra le mura scrostate e sembra volerti lasciare un messaggio: “Let it be”. Lascia che sia, lascia correre, c'è ancora una luce che splende su di te.



Luca Santinon Le mie Indie



I guru dell'India

Il *guru*, di cui hai promesso di non rivelare il nome, ti accoglie nel suo *dhuni*, un angolo sacro nel giardino della sua villa hollywoodiana. Nelle due nicchie laterali, ci sono altari dove intravedi le statue di Ganesh, Signore del buon auspicio, e Shakti, la Dea dell'Energia Primordiale che ha dato origine all'universo.

Indossa pantaloni arancioni e t-shirt nera, un look inusuale per un uomo di 75 anni. Si presenta con i capelli lunghi, la barba bianca e l'aria di essere appena uscito dalla doccia, in qualsiasi momento della giornata. Porta un paio di occhiali neri che non si toglierà mai e questo un po' ti dispiace. Dopo aver acceso due bastoncini di incenso, ti invita a sederti su un tappeto e ad assumere una postura dignitosa.

Smonta in 5 minuti le domande che ti eri diligentemente preparato sulla cultura hippie e sulle migrazioni dei giovani europei negli Anni '60 e '70. "Hippie were idiots", stupidi figli di papà che seguivano la moda e non hanno lasciato tracce su quella strada che tanto adori. Liquidata il romanzo Shantaram come un *fake* ed accusa l'autore di avere usurpato la storia di Jimmy The Knife, un uomo della malavita che gli avrebbe fatto assaggiare il suo coltello se fosse stato ancora in vita. Gli chiedi un commento sulle tre città con la K iniziale toccate da Tony Wheeler durante il suo viaggio: Kabul, Kathmandu e Kuta, nell'isola di Bali. Su quella sorta di maledizione che ha colpito queste città dopo la chiusura della Rotta Hippie: guerre, terremoti, attentati. Risponde mettendo in dubbio che il fondatore delle Lonely Planet a Kabul ci sia stato per davvero ed allora capisci che è meglio cambiare discorso.

Per fortuna sei italiano ed il tuo passaporto ti salva da quella falsa partenza. Gli ricordi Roberto Benigni, rinchiuso in prigione in Daunbailò, un film indipendente con Tom Waits poco conosciuto in Italia. Per il tuo inglese poco ortodosso e per certe espressioni del viso.

Guadagni punti quando scopre che sei un architetto. Perché c'è un tempio in India che è il più bello di tutti i templi dell'India. Il tempio di Meenakshi, nel sud del Paese, a Madurai. Circondato da 14 *gopuram*, quelle magnifiche torri colorate, alte fino a 50 metri. Ecco, a ricostruirlo nel XVI secolo sarebbe stato un architetto italiano. Non ricorda il nome e non lo trovi su Wikipedia ma poco importa.

Cita Francesco Clemente, un pittore italiano autore dei quadri del film Paradiso Perduto. Un cast d'eccezione con Ethan Hawke e Gwyneth Paltrow per una pellicola ispirata al romanzo di Charles Dickens 'Grandi speranze'. Scuoti la testa, il guru è sconsolato: siamo a due film su due che non conosci, oltre all'architetto del tempio.

Ci prova con Pitagora ed almeno il matematico lo conosci, per via di quello strano teorema con i quadrati, i cateti e l'ipotenusa. Quello che non sai è che avrebbe vissuto in Italia e fondato una sorta di società segreta in Sicilia. La storia lo vede sbarcare a Crotone, in Calabria, ma il guru ammette il suo errore e si scusa per la sua abitudine di confondere la Sicilia con l'Italia intera.

Passate ai grandi viaggiatori e sgancia subito una bomba. Marco Polo sarebbe nato a Curzola, un'isola al largo di Dubrovnik, nell'attuale Croazia. Ha toccato il tuo idolo di gioventù, quel ragazzo veneziano alla corte del Gran Khan. Ti affascinava il termine "mercanti" con cui veniva definita la famiglia Polo, che si narra rientrare a Venezia dopo oltre vent'anni, bussare alla propria porta e rispondere semplicemente "Xé paróni".



Luca Santinon Le mie Indie



Non osi contraddirlo e rilanci, cambiando argomento su Cristoforo Colombo. Un altro eroe: lo adoravi per come studiava le sue carte, arringava la regina Isabella della bontà del suo progetto e resisteva ai tentativi di ammutinamento della sua ciurma. Hai gioito con lui al grido “Terra! Terra!” come per un gol ai Mondiali. Ti aspetti l’ennesima stroncatura ma concorda con te che le tre caravelle ai Caraibi ci siano arrivate, soltanto non per prime ma anni dopo le scorribande dei Vichinghi.

Gli confessi la sensazione di aver scalfito soltanto il primo strato dell’India. Annuisce e ti conferma che in tre settimane, vedi solo ciò che la tua cultura in Italia ti ha programmato per vedere. Non riesci ad andare oltre ciò che ti hanno già messo in testa. Acconsente ad una fotografia, gli chiedi il nome del suo rottweiler. Ti accorgi di sapere di lui soltanto che è arrivato in India a 18 anni con un viaggio in nave da Karachi a Bombay. Che ha tagliato i ponti con gli Stati Uniti ed è diventato cittadino indiano. Lo saluti con la sensazione di aver grattato soltanto anche il suo di primo strato. Le sue parole risuonano ancora: “Puoi viaggiare lontano, ma non troverai. Dentro, devi viaggiare.”



Luca Santinon Le mie Indie



Gli amori dell'India

“Italians do it better”, recitava la t-shirt con cui Madonna si presentò ai suoi concerti italiani negli Anni '80. Quando dici che sei italiano gli occhi delle ragazze si illuminano. Sei tecnicamente single e allora perché non giocare a fare il latin lover a caccia di avventure multietniche?

Samanta è di Taiwan, di professione presunta fotomodella. La osservi al Red Fort di Delhi mentre vi riparate dalla pioggia torrenziale di fine monzone, in mezzo ad una folla di indigeni. Ti affida la sua macchina fotografica professionale mentre ti chiede di scattarle una foto tra le colonne di arenaria rossa del Diwan-i-Am. Gliela restituisci e vorresti dirle che sei a disposizione per un intero servizio fotografico. O almeno che si lasci immortalare sul tuo iPhone che impallidisce al confronto. Ma le parole non escono, silenziate dalla sua bellezza e la guardi andare via. Una dea, un *apsara*.

Claudia è italiana, ha un bel sorriso ed uno strano accento toscano-emiliano, proprio come l'Appennino. È al suo ultimo giorno ad Agra, per vedere il Taj Mahal prima di iniziare un ritiro di meditazione in alta quota. Vorresti corteggiarla, poi ti ricordi che sei ad Agra, nella città degli amori perduti, ed è pure il compleanno di Gandhi. Ti chiedi se quel gioco possa valere anche con le connazionali. Scegli di ritirarti, tanto non ci sarebbe stata partita con quel ragazzo palestrato e giramondo.

Hey è coreana e si vede che nel tuo destino c'è una ragazza dai lineamenti orientali. La incontri alla reception di un ostello a Jaipur a tarda sera. Il gestore le ha promesso di portarla a conoscere i genitori il giorno dopo. Lei è indecisa se accettare l'offerta e viene colta da un leggerissimo sospetto. Ti si accozza per chiedere conforto e trovate il tempo di farvi un selfie con i cuoricini. Il ragazzo dell'ostello è un po' infastidito dal terzo incomodo e la sua corte si fa più serrata. Con istinto paterno ma non troppo ti offri di accompagnarla in camera e di toglierla da una situazione che si sta facendo imbarazzante. La saluti sulle scale, hai un ripensamento e torni indietro, in tempo per aiutarla ad aprire quei diabolici lucchetti con la serratura al contrario. Nemmeno il bacio della buonanotte in cambio.

Magda è polacca ed ha degli splendidi occhi verdi, incastonati in un viso spigoloso. Le apri la strada in discesa verso il *ghat* di Rishikesh, proteggendola dalle scimmie. “I love Italy” e la via sembra altrettanto in discesa. Risponde di sì al tuo indiscreto “Do you travel alone?”. È sola ma sta andando ad un appuntamento verso quello che lei ti indica come il suo “white angel”, un ragazzo vestito di bianco con l'aria da attore di Hollywood. Ti chiede per cortesia se vuoi unirti a loro. No grazie, non mi ci vedo a fare la candela.

Lidia è inglese, anche se ti affretti a farle notare che il suo è anche “an italian name”. È il tuo ultimo giorno a Rishikesh, metti per l'ultima volta i piedi nel Gange. Lasci le tue ultime rupie per acquistare un fiore da lasciare scorrere nelle sue acque. La vedi sdraiata sulla spiaggia, intenta a leggere un libro di filosofia yoga. Scatta un qualcosa tra di voi, un gioco di sguardi nella leggerezza di un addio. Ti informa che resterà lì per sei settimane: vorresti portarla con te a Goa oppure stracciare il tuo biglietto aereo. Poi ti ricordi di quel fiore che hai lasciato andare e la saluti. Si spoglia con naturalezza del suo vestito. Cammina sulla sabbia con un due pezzi azzurro che non hai ancora deciso essere un completo intimo, un costume da bagno o un capo sportivo.



Luca Santinon Le mie Indie



Johanna è olandese, ovviamente è bionda con gli occhi azzurri e si aggira per la stradina in terra battuta che conduce al tuo albergo a Goa. Sfoderi il più classico dei “Can I help you” ed è il tuo giorno fortunato. Sta cercando il Dreamcatcher, proprio il tuo albergo da acchiappasogni, per un sopralluogo. La accompagni fino alla reception, poi giochi il tutto per tutto e le chiedi se vuole vedere come sono fatte le camere, in particolare la tua camera. La attendi sul pianerottolo, a rispettosa distanza. Il responso è positivo e arriverà in albergo l’indomani, magari al posto del tuo noioso vicino irlandese. Fantastici di tramonti in sua compagnia dai vostri balconi comunicanti vista mare. Le offri una birra dal tuo frigobar ma è in ritardo per una fantomatica lezione di yoga. Ti saluta con un promettente “see you tomorrow”, ma l’indomani non la rivedrai: forse non ha ritrovato la strada.

Samiya è una ragazza indiana dal sorriso dolce, gli occhi che brillano e l’aria un po’ svitata. Sale la scale e fa la sua comparsa sul tuo balcone, dove ti godi il tuo ultimo tramonto con una *Kingfisher* gelata. Lo zaino è già fuori dalla porta ed il taxi per l’aeroporto ti attende. Si avvicina alla tua sedia per chiederti del tabacco, probabilmente per un uso improprio. Ti sfiora la mano mentre glieli versi dalla tua busta. Poi si infila nella tua camera con una frase del tipo “devo andare alla toilette”. Esce sorridente, guarda verso il mare, si gira verso di te e se ne va osservando che dal tuo balcone c’è davvero una “nice view”.

Italia - Resto del Mondo 0-6 recita il tabellino finale di quello strano gioco. Però sali a testa alta sull’aereo che ti riporta a casa, fiero di aver onorato il motto olimpico del barone De Coubertin.



Luca Santinon Le mie Indie



Le lacrime dell'India

“La cura per ogni cosa è l'acqua salata: sudore, lacrime o il mare”, scriveva Karen Blixen, l'autrice de *La mia Africa*, a cui hai trafugato il titolo di queste pagine. Di questi tre rimedi, ne hai consumato in abbondanza: singolarmente, a gruppi di due alla volta, persino tutte e tre in contemporanea. Ma soprattutto lacrime, perchè qui una forza superiore ti invita ad arrenderti, ti vieta di ricacciarle indietro, ti ordina di lasciare andare. Le puoi attribuire a Sindrome di Stendhal, gioia, nostalgia. Sono le lacrime dell'India: arrivano improvvisamente a curare le tue ferite. Eccone alcune.

Quando hai alzato la testa di fronte ai 60 metri del minareto di Qutab Minar mentre ti domandi come poteva stare in piedi, retto soltanto da pile di mattoni. Mentre ti domandi come tu potrai reggere da solo tutte quelle meraviglie.

Quando hai varcato quella soglia e ti si è parato davanti Sua Maestà il Taj Mahal, reale come un edificio, lontano come un castello delle fiabe. Una favola senza un lieto fine, un cimitero degli amori perduti.

Quando allo zoo di Jaipur una coppia di fenicotteri si è mossa a formare un cuore, come quelli disegnati negli alberghi con gli asciugamani. Ed il rosa di quegli animali ti riportava allo zoo di Torino, per mano con mamma e papà.

Quando hai visto scorrere ai tuoi piedi un fiume, dalle acque verdi e trasparenti come un torrente di montagna. Appena hai realizzato che quel fiume si chiamava Gange.

Quando hai salito l'ultimo dei 308 gradini del Tempio di Kunjapuri. In tempo per vedere il disco arancio del Sole spuntare all'orizzonte, in quell'alba verso la dimora delle nevi meglio conosciuta come l'Himalaya.

Quando lo stesso disco lo hai visto tramontare, seduto in una funivia, mentre illuminava i contorni del Chandi Devi, un tempio ad Haridwar dai tratti tibetani.

Quando hai abbracciato sulla terrazza dell'albergo Yash, Prashant e Vishal, di cui faticavi a ricordarti i nomi. Ma non i loro volti sorridenti e il suono del loro “Hey bros”, come fratelli a ricordarti che in India non ti senti mai solo.

Quando hai fatto il tuo primo tuffo nel Mare Arabico di Goa, sorvegliato a vista dai *baywacht* sulla loro jeep. Mentre ti lasciavi andare alla furia delle onde, in quell'oceano caldo e impetuoso.

Quando il delfino è emerso dalle acque di Sinkerim e si è esibito in quella piroetta. Incurante delle barche che gli stavano intorno e delle persone pronte ad immortalare i suoi balzi.

Quando decine di immagini ti scorrono davanti agli occhi, sul sedile dell'Air India nel volo di ritorno. E ti domandi se quelle lacrime erano reali o frutto della tua immaginazione. Mentre già ti assale la voglia di ritornare e, come Aureliano Buendía di *Cent'anni di solitudine*, ti senti “stordito da due nostalgie opposte come specchi”.



Luca Santinon Le mie Indie



I colori dell'India

Scorri le tue 2.000 fotografie e ti viene in mente un compito. Scegli un ricordo dell'India per ogni colore.

Bianco è il Taj Mahal. O meglio rosato al mattino presto, lattiginoso a mezzogiorno, dorato scintillante al tramonto e argentato al chiaro di luna.

Arancio è il sole che scende verso il mare su una spiaggia di Goa, nell'ora in cui la nostalgia fa capolino nei tuoi pensieri. Quando ci vorrebbe la penna di Pablo Neruda per scrivere ad una persona cara: " Abbiamo perso ancora questo tramonto".

Rossa è l'arenaria delle fortezze di Delhi e Agra, entrambe chiamate con poca fantasia Red Fort. Del mausoleo della Tomba giardino di Humayun a Delhi, fonte di ispirazione per gli architetti del sultano che hanno progettato il Taj Mahal. Dei palazzi della città fantasma di Fatehpur Sikri, raggiunta con un interminabile viaggio di 35 km in *tuk-tuk* da Agra.

Tutto è rosa a Jaipur, a partire dalla facciata del Palazzo dei venti, un nido d'ape di 953 piccole finestre. Fino agli stucchi del Raj Mandir, un lussuoso cinema in stile Art déco, dove hai visto una commedia romantica di Bollywood: 135 minuti. rigorosamente in *hindi*, in tempo per capire che in India al cinema fanno il tifo come allo stadio.

Verdi le colline attorno alla città rosa di Jaipur, a fare da sfondo a torri, palazzi e ad un castello sommerso. A sovrastare un lago infestato da cocodrilli, solcate da un reticolo di pietra che ricorda una piccola grande muraglia cinese.

Azzurre sono le fasce di colore delle barche dei pescatori di Arambol, decorate da delfini, croci e Madonne. Tre elementi ricorrenti nel paesaggio di Goa.

Il cielo di Goa cambia in fretta colore: oscilla tra il rosa ed il viola, in quel breve limbo tra il tramonto e la sera quando sembra potere succedere di tutto. Si concede una pennellata di azzurro e di grigio, prima di sprofondare nel nero della notte. Un'oscurità accesa dalle insegne dei locali allineati sulla spiaggia, resa infinita dalla bassa marea. Una selva oscura illuminata soltanto dalla tua torcia frontale, lungo la strada di sabbia verso il tuo albergo.

I colori si alternano con regolarità nelle quattro porte del City Palace di Jaipur. Quattro stagioni, quattro divinità, quattro motivi floreali. Arabeschi, rose, pavoni, e fiori di loto che circondano Ganesh, Vishnu, Devi e l'unione di Shiva e Parvati.

Ma l'India è soprattutto un arcobaleno di colori, abbinati senza un criterio apparente. Sono variopinte le statue che imbracciano serpenti, nei templi delle mille divinità in Uttarakhand. Le bancarelle di frutta di Jaipur, dove trovare ancora le bilance a contrappeso di cui avevamo perso la memoria. Le strisce di patatine appese alle bancarelle: un colore per ogni gusto, un segno di pace, sulla falsariga delle bandiere di preghiera tibetane che adornano Rishikesh. Le case arrampicate sulla scogliera e gli ombrelloni delle spiagge di Goa che interrompono la perfezione di sabbia e palme, così che nessuno pensi di essere sbarcato ai Caraibi.



Luca Santinon Le mie Indie



Epilogo

Al ritorno, le tue parole sono rimaste intrappolate laggiù. Ma devi pur rispondere ad Alex che ti viene a prendere all'aeroporto di Malpensa e ti chiede un resoconto di un'apparente follia. Di quel tuo gesto di ribellione. A chi vuole sapere: "Perchè sei andato in India?"

Allora prendi in prestito le parole di Tiziano Terzani, in 'Un altro giro di giostra'. Rispondi che "dovevo rimettere la mia mente, abituata ormai alla solitudine, in sintonia con il mondo." Ho scelto di andare in India "dove la vita è sempre più naturale, dove l'umanità è ancora la più varia, dove il tempo è più lungo, dove il vecchio sopravvive accanto al nuovo e dove il vivere e il morire sembrano essere un'esperienza più antica che in ogni altra parte della Terra."

Il tuo amico si mostra preoccupato. Si assicura che tu stia bene, a livello fisico e soprattutto mentale. Poi riformula la domanda: "Che cosa cercavi esattamente?"

Walt Whitman ti aveva promesso che l'India era il luogo in cui le meste domande del poeta: "Perché, anima insoddisfatta? Dove, o vita beffarda?" avrebbero trovato risposta. Forse ha mentito nella sua raccolta di poesie 'Foglie d'erba', forse "il Poeta degno di quel nome" non è ancora arrivato.

Il tuo amico ti guarda strano, si informa sulla qualità delle foglie d'erba indiane e rincara la dose chiedendoti: "Perchè ci sei andato da solo?"

I tuoi amici di Rishikesh, dopo il secondo giro di whisky and soda sulla terrazza, ti hanno detto che "In India non ci si sente mai soli". Terzani ci ha aggiunto che "in India si è diversi che altrove. Si provano altre emozioni. In India si pensano altri pensieri."

La tua risposta non soddisfa il tuo interlocutore che ribatte: "Non andrei mai in India, in mezzo ad oltre un miliardo di persone. Come hai fatto a sopportare tutta quella gente che non rispetta la coda?"

Citi ancora lo scrittore fiorentino: "L'India, a meno di odiarla al primo impatto, induce presto a questa esaltazione: fa sentire ognuno parte del creato."

Alex scuote la testa. Vuole sapere che cosa ci hai trovato di speciale. Ed è curioso di sapere "Perchè piuttosto non sei andato in Thailandia?"

Allora fai tue ancora una volta le parole di Terzani: "Chi ama l'India lo sa: non si sa esattamente perché la si ama. È sporca, è povera, è infetta; a volte è ladra e bugiarda, spesso maleodorante, corrotta, impietosa e indifferente. Eppure, una volta incontrata non se ne può fare a meno. Si soffre a starne lontani. Ma così è l'amore: istintivo, inspiegabile, disinteressato."

Alex finalmente sorride: "Ecco lo sapevo, ti sei innamorato. Dimmi almeno come si chiama. La prossima volta mi porti con te? Ce l'ha un'amica?"